

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLVIII n. 73 (47-806)

Città del Vaticano

venerdì 30 marzo 2018

Nella Via crucis di Mimmo Paladino

La scelta morale

ANTONELLA LUMINI A PAGINA 5

Quattro delle quattordici formelle in terracotta rivestite in foglia d'oro zecchino e dipinte (Cappella del centro pastorale C.M. Martini, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2015)



Nella Via crucis di Mimmo Paladino

La scelta morale

di ANTONELLA LUMINI

Particolarmente intensa e fuori da ogni luogo comune la recente pubblicazione di una *Via Crucis* (Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2018, pagine 238, euro 20) che raccoglie insieme le illustrazioni delle formelle in ceramica invetriata realizzate dal maestro Mimmo Paladino per la cappella dell'università di Milano-Bicocca e i relativi commenti di Raffaele Mantegazza. Come osserva Andrea dell'Asta nella prefazione, le «immagini dirette ed efficaci», dal «tocco

sione umana si rivela come passione di Dio, intrinseca all'atto creativo. La passione d'amore del Figlio, come passione d'amore del Padre.

Le figure, i dettagli essenziali, arcaici, passo passo snodano il dramma che avanza irreversibile, ma il *pathos* si stempera in una presenza che tutto avvolge nel silenzio. Quietude imprevedibile. Pura innocenza che traspare da una coscienza consapevole. Abbandono. Morta la volontà, morto l'ego. Dio in Dio. Uno e Trino.

Così la prima stazione narra la condanna a morte attraverso il massiccio legno orizzontale della croce che grava sulla testa di una scarna figura che non poggia su niente. Contrasto evidente tenuto in perfetto equilibrio dall'oro che tutto sorregge in una impalpabile leggerezza. Nella seconda formella il peso che grava assume la forma definitiva di croce i cui assi, non perfettamente perpendicolari, indicano lo stravolgimento dell'ordine del cosmo dovuto all'irresponsabilità dell'uomo, raffigurato da incombente mano. Squilibrio evidenziato nelle cadute della terza, della settima, della nona formella, in cui la croce o il braccio del legno, s'abbattono sbilanciando la figura, facendo precipitare a terra la testa, solcando con veemenza la compattezza dell'oro in bande che separano il sotto dal sopra.

Seguono gli struggenti profili della madre e del figlio della quarta formella uniti nell'ultimo sguardo che s'intesse in intreccio assumendo la forma di cuore. I bracci della croce, tornano perpendicolari nella dodicesima e nella tredicesima stazione, dove, nei quattro campi d'oro, accolgono le gocce di sangue sferragliate dalla ferocia dei chiodi e i vortici neri del caos. Infine l'irrompere di una luce diamantina dal muro nero della morte che si dischiude nel centro dell'oro a tutto campo della quattordicesima stazione.

Allusioni, tracce, simboli. Eloquente non detto. Oltre ogni didascalica ragione che invece cerca di dire. Icone da contemplare. Evocano. Lasciano che il mistero si affacci, travalichi nel qui e ora dello spazio e del tempo. Ecco allora che invece, i commenti di Mantegazza e coautori, cercano di dipanarsi dicendo, attualizzando il dramma, smascherando la realtà di dolore che grava sul tempo. La croce, simbolo della creazione, dell'ordine cosmico, subisce un totale ribaltamento, divenendo segno dell'ingiustizia prodotta dalla storia. La croce innalzata sul Calvario manifesta agli occhi del mondo tutta la violenza,

la sopraffazione, l'oppressione, che l'umanità non vuole vedere e che occulta a se stessa. Gesù, luce del mondo, con atto libero e consapevole, guarda, vede, assume su di sé. Scardina tutti i poteri attraverso un atto d'amore puro, gratuito.

Così le tappe della faticosa salita del Calvario, una dopo l'altra mettono a nudo i paradossi, le ipocrisie, dietro cui si nascondono i cardini dell'ingiustizia che domina il tempo e i perversi meccanismi psichici che li sorreggono. Ad esempio, il paradosso della pena di morte messo a fuoco nella prima stazione, rinvia a un desiderio ancestrale, a «dimensioni molto profonde, poco razionali, difficilmente spiegabili». Evoca il terrore di Caino per aver superato «un'invisibile barriera». Implica contemporaneamente onnipotenza e impotenza, ossia una fuga dalla realtà. «Eliminando l'assassino si elimina l'idea inquietante che il male sia dentro di noi».

Il problema al contrario, è di assumersi il carico morale della colpa in quanto colpa collettiva, riconoscendo che la potenzialità del male è presente in ogni essere umano. Questa importante considerazione avvalorata il dogma del peccato originale come realtà di squilibrio e distorsione che investe l'intera collettività umana ed elimina al contrario la meccanicità della legge di retribuzione tipica della tradizione veterotestamentaria, spesso ancora dominante. «Il marchio di Caino è l'inizio di un percorso che potrà portare al perdono, per il quale occorrerà la conversione. Ma senza Caino non vi sarebbero nemmeno questa e quello».

La problematica è ripresa nel commento alla ottava stazione, in cui Gesù rimprovera le donne di Gerusalemme. Di fronte a quello che accade di ingiusto, di violento, la domanda spesso ricorrente è: «cosa c'entro io?». Questo giustifica la posizione di osservatori che non posso-

Solo l'appello alla coscienza fa capire il grado di coinvolgimento apparente con il dominio. E permette di liberarsi dalle limitazioni e dalla cecità che esso richiede ai suoi sudditi.

no fare nulla. Ma proprio questa risposta «fa parte delle strategie di un dominio che vuole agire indisturbato». Di fronte alle ingiustizie che sono sotto gli occhi di tutti non sono possibili «posizioni neutre». L'autore cerca di far emergere la posizione di coloro che sul Golgota «restarono a guardare», come noi, oggi, di fronte alle guerre alle quali assistiamo in

diretta o all'ennesimo barcone affondato. «L'abitudine è la vera alleata del dominio quando questo si avvale degli spettatori per poter compiere le sue nefandezze».

Viene portata alla ribalta la granitica legge della causa effetto come forza che domina la storia, cercando però di puntualizzare come la conclusione non sia mai già definita in anticipo. «La storia non è segnata dal principio, non è già scritta: cambia verso nel momento in cui viene abitata da Dio e chiama l'uomo a essere co-protagonista della salvezza». La concezione biblica di un Dio che agisce nella storia, assume quindi lo straordinario significato di togliere forza alla irriducibile e cieca meccanicità dei destini individuali e collettivi, insieme porta in primo piano la responsabilità dell'essere umano. Di fronte alla realtà dei lager nazisti viene naturale chiedersi come mai la maggior parte dei cittadini tedeschi, pur sapendo, abbiano potuto tacere. Il punto che costantemente ci riguarda e ci interpella è allora come prendere coscienza di essere in qualche modo conniventi con le forme di un «peccato strutturale» che avallano gli occulti poteri dell'ingiustizia. Soffocare la verità al fine di ratificare il dominio della violenza dà origine a un «peccato strutturale» che investe l'intera società. Il fatto che viviamo in «strutture di peccato», non assolve il singolo individuo dalle proprie responsabilità. «Le pratiche e le strategie che ci permettono di non essere complici del dominio, costituiscono l'ossatura di una pedagogia della resistenza che parte dalla consapevolezza del piccolo nazista che si nasconde dentro ognuno di noi».

Pur di fronte a destini che sembrano senza via d'uscita, che portano sulle spalle il peso di errori di altri, pur nella tragedia dei «popoli crocefissi» dalla storia, stigmatizzati come portatori di ogni sorta di male, disumanizzati e considerati degni di rifiuto e annientamento, come lo furono gli ebrei, come ancora oggi lo sono i rom, non rimane che la forza della «scelta morale». Cercare di comprendere se siamo veramente posizionati dalla parte di coloro che desiderano e operano la giustizia, accettando di smascherare, a partire da se stessi, ogni forma di comoda connivenza e consuetudine che incatena e rende complici.

Solo l'appello alla coscienza rende giusti, permette di «comprendere il grado di coinvolgimento apparente con il dominio», permette di «iniziare a sconfiggerlo», di liberarsi dalle limitazioni e dalla cecità «che il dominio richiede ai suoi sudditi».

Così come Simone di Cirene aiuta Gesù a portare la croce, come la Ve-



Di fronte alle ingiustizie non sono possibili le posizioni neutre di coloro che sul Golgota restarono a guardare. Come noi oggi davanti alle guerre o all'ennesimo barcone che affonda

rapido e veloce» in nero su sfondo oro, si presentano come «teofanie, rivelazioni». Il doloroso percorso di Gesù verso il Golgota appare guardato da un punto di vista in cui già si spalancano l'orizzonte della risurrezione. Diviene il paradigma di ogni Calvario umano che però non è abbandonato a se stesso, ma scandito all'interno dell'amore divino. La pas-



ronica gli asciuga il volto, è necessario valorizzare gesti attraverso cui farsi carico di parte del dolore di altri mettendo in gioco la propria vita, offrendo quello che si ha, che si può, nel qui e ora del tempo che ci attraversa. «Prendere la croce di un altro sulle proprie spalle significa entrare nella sua storia (...) inventare un finale differente». Non significa ribaltare la realtà, eliminare l'ingiustizia, ma alleviarne almeno in parte gli effetti, significa vivere i tempi escatologici, i tempi della trasformazione. Questa coscienza costituisce il senso più profondo della risurrezione, implica un costante rapporto frontale con la coscienza di morte per logorarla dall'interno.

Come giustamente osserva Mantegazza, la risurrezione è assai diversa dall'idea di immortalità dell'anima che domina il pensiero greco. Vincere la morte significa riportare alla vita tutto ciò che è morto, attraversare la morte per scioglierla. È la consumazione che opera Gesù al termine della *Via crucis*, nel tempo del silenzio che va dal venerdì all'alba dell'ottavo giorno.